A. S. GALLETTI

IL PASTORE DEI SOGNI

FIABA IN VERSI

SCENEGGIATA IN TRE QUADRI

ILLUSTRAZIONI DI MARINA BATTIGELLI

SANSONI - FIRENZE

A. S. GALLETTI

IL PASTORE DEI SOGNI

FIABA IN VERSI

SCENEGGIATA IN TRE QUADRI

ILLUSTRAZIONI DI MARINA BATTIGELLI

G. C. SANSONI - FIRENZE

1942 - XX

Questa fiaba fu scritta nel 1917 e pubblicata allora in pochissimi esemplari.
Sembrando creata per musiche, tentò taluno dei nostri musicisti maggiori. Ermanno Wolf-Ferrari disse invece: "Questa fiaba non ha bisogno di musiche". E come da lui, così da altri non fu musicata.
Perciò riappare, quale nacque, in semplice veste di poesia.

A. S. GALLETTI

PERSONE DELLA FIABA

SANTE, detto mastro San, pianellaio
LIA, sua moglie
FIORE, loro figlio
IL RE di Chilosà
LEDA, sua figlia
IL MAGGIORDOMO del RE
NELLINA, detta Nellì', fanciulla del borgo
BARTOLOMEA, detta Mea, vecchia saggia
MAG, gigante
FANCIULLE del borgo, compagne di Nellina
CAMERIERE E ANCELLE di Leda
LA PRIMA CAMERIERA
LA SECONDA CAMERIERA
UN VALLETTO
PAGGI, VALLETTI, UOMINI D'ARME, STAFFIERI
LUCCIOLE, ballerine

Nella terra di Chilosà. S'ignora quando.

PRIMO QUADRO

L'estremità di una strada in un borgo della terra di Chilosà, fiancheggiata da qualche casetta con terrazze ed altane, rosse di gerani e odorose di maggiorana. La strada poi s'avvia per l'aperta campagna tra fratte e pioppi. Non lontana tremola la marina. Sul primo margine destro della strada alcuni sassi accatastati formano un breve e basso muricciolo, che si specchia in uno stagno. All'angolo dell'ultima casetta, a sinistra, s'apre un viottolo campestre. Tra le casette di destra, quella di Sante, il pianellaio. Al piano superiore, la sua abitazicne, cui si sale per una scaletta esterna. Nel pian terreno, la sua bottega e, fuori, il deschetto con su qualche attrezzo del suo lavoro e, in terra, qualche pianella abbozzata.

Al levarsi della tela Sante, seduto al deschetto, lavora e canta nel roseo vespro di maggio.

SANTE

continuando:

Or, disamato, lassù in collina
voglio una vigna piantare e un brolo;
vo' seminarvi l'erba cedrina,
voglio un'acacia per l'usignuolo.
Questa mia vigna, questo giardino
folta una fratta recingerà
tutta stellata di biancospino;
ed il cancello d'oro sarà.

Osserva la pianella che lavora e ne sbircia la pianta.

Se mai l'infame vorrà, la bella
occhi di seta, rosa di maggio,
l'uva mangiare, la moscadella,
dovrà pagare dolce pedaggio
di baci e baci, chè solo entrare
farò per baci dentro il mio brolo
e la cedrina farò odorare,
cantare a gara con l'usignuolo.

NELLINA

giunta di corsa dal viottolo:

Ohi, mastro San, me lo dareste un paio
di codeste leggere pianellette,
vedete, ohè, per questi miei piedini?

SANTE

mostrando due pianelle tolte di bottega:

Ecco, Nelli', per te! Son fatte d'aria:
due navicelle di faggio,
due zane bianche per due colombini.

NELLINA

provandole e vezzeggiandosi:

Quanto chiedete?

SANTE

Roba sì fina e lavorata a modo
un occhio di pernice costerebbe.

NELLINA

Ah troppo, mastro San! Mi rubereste
tutto l'oro del mio salvadanaio,
del pentolino delle grazie e stizze
che mi comprano il babbo e la nonnina.

SANTE

Ma se tu danzerai, te ne fo dono
con un rametto d'albaspina. Danza!
Al tocco degli aguzzi sandaletti
vedrai fiorire spighe di mughetti
quando la luna bagni del suo fiato
il raso vïoletto della sera
e l'usignuol singhiozzi la sua pena,
ubriaco di stelle e primavera.

LE FANCIULLE DEL BORGO

dal viottolo, chiamando:

Nellì'! Nellì'!

SANTE

Danza, danza, Nellì'.

LE FANCIULLE

irrompendo gaiamente:

Bravo, bravo, mastro San!
Dite bene: ch'ella danzi.

NELLINA

ha un gesto civettuolo di rifiuto.

LE FANCIULLE

Sì, sì, che danzi!
È così bella e snella
danzatrice Nellì'!

NELLINA

Ah curïose! Se mi fate cerchio,
sì, danzerò: una canzone a ballo
d'una folle ragazza
che apparì fra una trina
di fili di pioggia sottili,
un po' trepida e scapigliata,
ed or, pigra fra i molli
cuscini delle nuvole,
getta un nastro di séta fantasia:
l'arcobaleno!

LE FANCIULLE

Sì, cantiamo e danziamo.

Formano gruppi intorno a Nellina.

NELLINA

danzando:

Una farfalla di percallina
verde a puntini di giallo arancione
va profumandosi d'erba limona.

LE FANCIULLE

unendosi alla danza di Nellina:

Erba limona odora d'intorno;
vaga la cipria della farfalla.

NELLINA

Distilla in fiale
odor di cielo, odore di lassù;
ventila intorno sì lieve farina
la ballerina,
che tutte ne incipria e profuma.

LE FANCIULLE

Vorremmo un fiocco sui nostri capelli
verde a puntini di giallo arancione,
ed una veste di tulle di luna,
tutta fiorita di stelle di pesco.

SANTE

ammirando ed ascoltando estasiato:

Sembra che in me si versi dall'azzurro
la dolce melodia.

NELLINA

Il grillo incrina
sotto il camino,
nella casina
di giunco marino,
l'arpa di vetro.

Fuor del balcone
c'è tanto cielo
stellato e il fiato
dei gelsomini.

SANTE

Con più gaia canzone
salutata non fu la reginetta
del Sud: la Primavera.

LE FANCIULLE

Sul velluto blù del cielo
brilla l'oreficeria:
diademi, collane, diamanti;
e per illuminare i suoi gioielli
accende Primavera i palpebranti
lumini delle lucciole.

Cessano improvvisamente di danzare nel veder Fiore che s'avanza dalla strada guidando con una canna alcune oche.

Ah guarda, guarda: Fiore!

SANTE

ha un gesto di dispetto verso il figlio ed entra nella bottega.

LE FANCIULLE

Com'è ridicolo
con quel cocuzzo verde e co' suoi paperi!

Ridono.

Pare uno sgricciolo!
Gli daremo per moglie
Nonna Cicerchia,
la vecchia stremenzita
che la cenere staccia

e al mulinello torce i ragnateli.
Ah ah ah ah!

a Fiore che s'avvicina:

Fior, come mai non soffi nel fischietto
le tue nenie pe'i paperi fratelli?

FIORE

calmo, fermandosi in mezzo ad esse:

No, scusate, son oche,
e con lor voci roche
par che vi chiamin: sirocchie, sirocchie!

LE FANCIULLE

Ah sei arguto, Fior! Noi credevamo
che tu fossi caduto dalla luna.

SANTE

ricomparso sulla soglia della bottega:

Lo senti, vagabondo,
com'esse ti rimbeccano?

Rientra sempre più indispettito.

FIORE

Forse che la luna
è uno sciocco reame?
Lassù mai non t'imbatti in uno sciame
di scimunite pettegole.

LE FANCIULLE

E tu, grullo citrullo,
vi sali arrampicandoti alla canna?

FIORE

spazientito:

No: questa serve a radunar le oche,

ma può anche sbandarle.

Mena colpi di canna contro le ragazze, che fuggono con strida per il viottolo.

LE FANCIULLE

Ah scappa, scappa!
Il papero s'è fatto can da guardia.

FIORE

inseguendole:

Via, via, vespe maligne!

SANTE

uscendo di bottega con un mazzuolo in pugno e gridando contro il figlio:

Férmati od io ti fiacco
le reni col mazzuolo!

Le ragazze e Fiore sono scomparsi; si sente ancora qualche strillo lontano.

SANTE

riprendendo a lavorare:

Alla malora il mio castigo!

LIA

uscendo di casa per avere udito le male parole di Sante:

Via, mastro San, calmatevi.
Non è Fior vostro figlio?

SANTE

No, dannazione, frutto di mal seme.

scrollando il capo:

Che faremo di questo tristanzuolo,
sì gracile e malescio?

LIA

Un cero porteremo alla Madonna,

chè l'assista e ci assista, mastro San.
Fior troverà la buona via.

SANTE

crudamente:

Bisogna
che al cialtrone io gli ridrizzi
la schiena o che l'inchiodi sul deschetto.

LIA

Ah, voi mi fate paura. Tacete.

Passa qualche attimo di silenzio. Si ode soltanto tratto tratto il martellare secco e rabbioso di Sante.

LIA

appassionata:

Ed egli era l'atteso!
Trepido germogliava nel mio cuore
di giovinetta;
lo cullai bimbo nell'anima mia.
E l'alba già vaniva in un crepuscolo,
l'alba del nostro amore. Ricordate,
San? Oh sì, molto l'aspettammo il sole!
E venne il sole, venne il dolce figlio,
gioia e catena della nostra vita.

SANTE

Volete intenerirmi?
Rovinerete il figlio.
Il padre suo, quand'era sì ragazzo,
già digrossava il faggio;
polso duro alla pialla ed al deschetto
ricurvo tuttodì.

LIA

seguendo i suoi ricordi:

Col fiato io l'ho cresciuto

e fra rose e fra gigli l'ho addormito,
l'ho nutrito di miele e i Serafini
splendenti misi a guardia della cuna.

SANTE

Voi vaneggiate.
Del figlio del vicino, oh, che ne dite?
Più giovane di Fiore, egli è garzone
al molino ed ingroppa
i sacchi sulla mula
da mane a sera. Egli è la provvidenza
della sua casa.

LIA

Fiore è gracile e triste. Iddio gli diede
in compenso mitezza e tenerezza
e fantasia di sogni e poesia.

SANTE

Da pianellaio, in fede mia, non mai
pensai che uscisse, gran mercè, un poeta!

Sogghigna; poi con asprezza:

Sì, frustate saranno medicina
pe'l poltrone, più buona delle vostre
moine e ciancie. È tempo di finirla!

LIA

facendosi incontro alla vecchia Bartolomea che s'avanza lentamente:

Salute, vecchia Mea!

BARTOLOMEA

risponde al saluto; poi si volge a Sante:

Torbido siete, mastro San. Che avete?

SANTE

Volle mala sorte

che avessi un figlio inutile, perduto
fra le nuvole e i paperi.
E più m'arrabbio e peggio fa il ragazzo.
Fino a che rotte non gli avrò le ossa
non avrò pace.

LIA

piano, alla vecchia:

Via, calmatelo voi. È indemoniato.

BARTOLOMEA

a Sante:

Voi molto presumete. Conoscete
oggi il domani, dalla pianta il frutto,
dalla spina la rosa, dal mattino
il meriggio? I sentieri del destino
son più che tutte le strade del mondo.
Distinguerli chi può gli uni dagli altri?
Ciechi noi siamo e intorno a noi caligo.

FIORE

ritorna con le oche.

BARTOLOMEA

facendoglisi incontro:

S'ingrassano i tuoi paperi, fanciullo.

FIORE

Erba fresca li impingua e più l'intriso
tepido. Io voglio bene
ai paperi sì timidi e discreti.

Getta loro del becchime.

Curre, curre, billi, billi!

I paperi beccano avidamente.

Son felice di lor felicità!

BARTOLOMEA

Felicità di oche...

FIORE

Certamente;
felicità in pantofole, che è paga
d'una semplice inutile saggezza.

SANTE

fra sè:

Scemo ragazzo! Che sarà di lui?

BARTOLOMEA

prendendo le mani di Fiore:

Fanciullo, tu mi piaci. Le tue mani
han dita snelle, affusolate dita,
e te vidi sognante
i paperi condurre al lento suono
d'un sufolo di canna.
Ma i sogni non son pane per la bocca,
e tu pastore sei di sogni e d'oche.
Inutile mestiere!

Trae in disparte Fiore attonito.

Fiore, ascoltami e segui il mio consiglio.
Voi, Lia e San, lasciatemi con Fiore.

LIA

rientrando in casa e giungendo le mani in atto d'implorazione:

Proteggetelo Voi, Vergine santa!

SANTE

seguendo la sua donna:

Possa la maliarda rinsavirlo!

BARTOLOMEA

a Fiore:

Il sogno t'assopisce
nel suo tepore e che la vita freme,
urla, passa, travolge non t'avvedi.

Trae di tasca un paio di forbici.

Ho per te la fortuna: queste forbici.
Prendile, Fiore.

FIORE

Tu m'incanti, Mea.
Questo è inutile arnese a un paperaio.

BARTOLOMEA

Passa e inganna la Fortuna,
la cercata sempre invano;
sulla soglia tua raduna
lilla e rose e già lontano
tu la scorgi e tu la chiami.
Non t'illudere! È fuggita.
Più non ode i tuoi richiami,
nè più sparge la fiorita.
Pure a volte a te s'asside
invisibile vicino,
(ma non senti tu che ride
d'un suo bel riso argentino)
ed indugia, te svagato,
nelle tue mani le mani;
un suo dono t'ha recato;
ma tu folle, l'allontani.
E tu folle, ahimè, non sai
che in quel nulla essa ti dà
forse il dono, che non hai,
della tua felicità.

FIORE

confuso:

Forse ho compreso. Tu la mia fortuna
riponi in queste forbici.
Ma, dimmi tu: che posso farne mai?

BARTOLOMEA

Il sarto tu farai, e mai non cederle
ad altri nè con altre lavorare.
Serbale, Fiore.

FIORE

Oh grazie, Mea.

BARTOLOMEA

Ricòrdati fanciullo:
portano inciso un sacro talismano.

avviandosi:

Fior, buona sera.

FIORE

Buona sera, Mea.

MEA

tra sè, allontanandosi:

Metti due spighe e due sarmenti in croce
e re sarà il pastore e il re, pastore.

FIORE

guardando ora le forbici e ora Mea che s'allontana:

Il sarto?... Forse qui tra paesani
che vivon di miseria?
Andarmene pe'l mondo? E come? E dove?
Ma le frontiere del mio dolce mondo
son qui: la fratta, gli azzurrini pioppi

e, laggiù, il mare:
fresca cintura della mia borgata
di quattro case, dove il cuor rimane.
Qui la vita ed i sogni
hanno lo stesso riso;
qui par neve che odori
la tenera fiorita dei cotogni;
un frullo d'ala, un palpebrìo di stella
sono la mia dovizia,
chè ricchezza è il mio tutto anche s'è nulla.

tornando pensieroso:

Andarmene pe'l mondo? E come? E dove?
Su, Fior, non ci pensare.

Ripone in tasca le forbici.

E voi, paperi amici,
candidi cigni della Povertà,
su navigate, or che la luna è prossima.

Il paesaggio è soffuso di un albore lunare. Fiore monta sul muricciolo. I paperi si tuffano nello stagno.

FIORE

Oh meraviglia! Il brividìo d'argento
nell'acqua verde, al vostro bordeggiare,
intona la segreta melodia
che trema all'orlo dell'anima mia...

Trae di tasca un sufolo di canna, si siede sul muricciolo verso lo stagno e si mette a suonare.

SCENDE LENTAMENTE LA TELA

SECONDO QUADRO

Una corte nel castello di Chilosà. La fiancheggiano due ali dell'edificio, tra cui, in fondo, ricorre un portico da agili colonne, con sopra una loggia. Nell'ala destra è l'appartamento della reginetta Leda, cui si accede per una grande porta al sommo di una gradinata marmorea. Nell'ala sinistra, al piano della loggia, sono le stanze delle cameriere e delle ancelle; al di sotto, la paggeria. All'estremità sinistra del portico s'apre una porticina segreta. Oltre il portico brilla un giardino vastissimo, folto di verzura e di fiori e ricco di erme e di fontane crosciantì.

È una sera estiva plenilunare.

I VALLETTI

nel mezzo della corte, in crocchio, fan cicaleccio.

– Un fanciullo?
– Sì, un fanciullo
triste e gracile.
– Davvero?
– Quindicenne, quasi, e sarto!
– Incredibile mistero!
– Un artier meraviglioso,
un gran mago
delle forbici e dell'ago!
– Par che fosse un mese fa
pastor d'oche.

ridendo:

Ah ah ah ah!
– Le sue forbici lucenti
volan, quasi per magia,
fra velluti, sete, rasi
e broccati d'oro e trine
marezzate.
Reginette e principesse,
marchesane e baronesse

tutte invade una follia.
Vanità non è mai sazia.
Tanta festa di colori
mai non fu per la contrada;
mai rifulse tanta grazia
e bellezza e leggiadria.
– Quale artier meraviglioso!
– "Ciò ch'egli cuce
da niun si scuce„.
Un suo garzone
l'ha confidato.
Ed un esercito
di cucitrici,
ricamatrici,
di tessitori,
manganatori,
s'affanna a compiere
l'opera industre.
– Or n'è già folle
nostra vezzosa
Principessina...
– Piena di ricci,
grilli e capricci,
quella testina!
– Come le sale
d'abiti e gale.
– Sette ne cambia
da mane a sera.

UN VALLETTO

Or più non ama andare alla ventura
sotto le stelle
coi cavalier delle vecchie novelle,

nè più s'oblia
sulla nave leggera,
in altomare,
verso i golfi nostalgici
della fata Morgana.
Ora una schiera
di cameriere
per tutto il giorno
– dolce faccenda –
s'affretta intorno
ad abbigliarla,
a profumarla,
e Fior, beato,
è forse il biondo cavalier sognato.

I VALLETTI

Se il re padre lo sapesse!
Ei, che in arme ed in arcione
ama il ferro e il rude saio,
punirebbe la vanesia
con terribile condanna.
S'ei sapesse che ospitato
sarà qui nel suo castello...

volgendosi d'improvviso verso una cameriera che, attraversando il portico, reca sulle braccia un abito regale:

Ah guardate, guardate! Oh meraviglia!

Attoniti fanno cerchio alla cameriera.

LA CAMERIERA

spiegando l'abito:

Un vel di cielo
tramato d'alba
come una nube
la cingerà.

È una lievissima
veste di ballo.

I VALLETTI

osano toccare la veste.

LA CAMERIERA

Non la toccate!
Non vi alitate!

I VALLETTI

Par di cristallo.

LA CAMERIERA

Guardate in questo azzurro
che cangia contro lume
i falpalà di perle e di zaffiri,
e gl'infiniti giri
di conteria.

I VALLETTI

Mirabil fantasia
d'artista e di poeta!

LA CAMERIERA

D'una notte quïeta
fragrante di madori,
solcata da bagliori,
par qui riflessa la serenità.

I VALLETTI

Certo l'anima di Fiore
bevve a quel fiume
che passa luminoso fra le stelle,
che ha fonte e foce nell'immensità.

IL VALLETTO

alla cameriera, fra il romantico e lo scherzoso:

La veste è bella, ma più mi piace
il vezzo della chioma sulla tempia
vicino alla pervinca dei tuoi occhi...

LA CAMERIERA

con civetteria:

Io voglio un cavaliere
speronato e valente.

Ride e fugge verso le stanze della reginetta.

I VALLETTI

al compagno:

Che bel succcesso d'ilarità!

Anche il valletto ride.

LA SECONDA CAMERIERA

passa recando sulle braccia una sfarzosa e luminosa veste.

I VALLETTI

Un altro, un altro ancora!
È un incanto sublime!

Accorrono ad ammirarlo.

LA CAMERIERA

sfuggendo all'assalto:

Lasciatemi passare. Ho fretta, ho fretta.

I VALLETTI

Un solo istante...

LA CAMERIERA

Razza petulante!

Di là m'aspetta
la reginetta.

Corre via.

I VALLETTI

contro la cameriera:

Dispettosetta, ce la pagherai.

fra loro, ammaliati:

Era sciamito a melagrane d'oro.

UN GRUPPO DI CAMERIERE

di su la loggia, ai valletti:

O voi, giù, che fate? Nulla?
Ha ragione il maggiordomo,
che un bel dì vi caccerà,
gente inutile e citrulla.

I VALLETTI

Vanerelle, state zitte,
linguacciute, dispettose,
mosche, vespe, cicalette.
Solo noi facciam qualcosa.

LE CAMERIERE

Ah ah ah! rubare i frutti
nel verziere, per le loggie
tormentare i balestrucci,
aizzare cani e gatti.

I VALLETTI

Cinciallegre spennate, andate via!

LE CAMERIERE

Il vostro posto è nella scuderia.

Rientrano ridendo.

I VALLETTI

ricomponendosi al veder giungere il maggiordomo:

Ah! il maggiordomo!

IL MAGGIORDOMO

ai valletti:

Gran cicaleccio
stasera in corte...
Pur quando annotta
il passeraio tace.
Che mai è questo insolito
cianciar di femmine?

I VALLETTI

Si attende un grande
piccolo personaggio.

IL MAGGIORDOMO

fra sè:

(Ah qui sempre si parla
del ridicolo Fiore).

ai valletti:

Forse il piccolo stregone?

I VALLETTI

Lo stregone?

Si raggruppano attorno al maggiordomo.

IL MAGGIORDOMO

Una megera
certo il fato gli segnò.

I VALLETTI

Voi ci dite strane cose.

IL MAGGIORDOMO

Forse voi del tristanzuolo
ignorate l'avventura?

I VALLETTI

Raccontate, raccontate.
Noi viviamo sempre in corte;
non siam paggi salottieri
tra le dame ed i messeri.

IL MAGGIORDOMO

Strana avventura!
Fiore, un giorno, le magiche
sue forbici scordò.
Un suo garzone infido
gliele sottrasse e un abito
di subito tagliò.
Miracolo! Le forbici
tagliavano da sole
mirabilmente rapide.
Il garzon bofonchiò:
"Ecco il mistero!„
Ma poi s'avvide,
cucendo l'abito,
che cincischiato aveva un guarnelletto
per uno sconcio ridicolo ometto.
Fu gran tumulto nella sartoria.
"Fiore è un mago!„ gridarono i compagni.
E il garzon bofonchiò: "Stregoneria!„

I VALLETTI

allibiti:

Stregoneria!

IL MAGGIORDOMO

Egli era un paperaio
due mesi fa, melenso e vagabondo,
e accompagnando i paperi suonava

un sufolo di canna.
Or, com'egli ha potuto
diventare maestro in sartoria
se non per incantesimo
o per stregoneria?

I VALLETTI

Gli stregoni fan del male,
affatturano le genti.
Fiore, invece, crea splendenti
foggie nuove e nuove gale.

IL MAGGIORDOMO

Sì, stregone, vi ridico.

LE ANCELLEE

tornate sulla loggia e guardando verso il giardino:

Non si vede, non si vede...
Si fa attendere il signore.
Non c'è mica da guadare
fiume o mare da passare.
Fa il prezioso, a quanto pare,
questo giovine signore.

IL MAGGIORDOMO

fra sè:

A me, a me lasciate fare
e il bagordo finirà.

Si allontana di soppiatto.

LEDA

comparendo sulla loggia in magnifica veste:

Fanciulli e sognatori amano i fiori,
luce e profumo della nera terra.

ai valletti:

Ah cogliete, mietete nel giardino
tralci di rose, fasci di verbene;
giuncatene il cammino
all'artista divino.

I VALLETTI

corrono e si dispergono per il giardino a coglier fiori.

LEDA

alle ancelle:

E voi, avventurate,
che incontrato l'avete,
parlatemi di lui.
Forse al mondo si rivedono
spesso i volti, i dolci volti
conosciuti per le strade
delle stelle, nelle fiabe.
Ah ditemi, sì ditemi di lui,
fate ch'io lo riconosca,
chè, forse, nel crepuscolo soave
ei visse dei miei sogni.
Laghi di luce, forse,
i suoi occhi, i suoi occhi?

LE ANCELLE

Occhi azzurri sognanti.

LEDA

E i suoi capelli?

LE ANCELLE

Di color del sole.

LEDA

E le mani?

LE ANCELLE

Bianchissime,
create per creare la bellezza.

LEDA
socchiudendo le palpebre:

Io lo vedo, come
l'ho conosciuto in sogno.

I VALLETTI
dal giardino, ad alta voce:

Egli giunge, egli giunge.

LE ANCELLE

Sentite, reginetta?
Sì, eccolo, guardate
in fondo al parco;
è presso le fontane.

I VALLETTI

Sosta ai cancelli.
Ora parla coi paggi.
Guardatelo! S'avanza.
Corriamo, corriamo.

Corrono con fasci di rose e si dispongono in fila, ai fianchi della gradinata.

LEDA

Rientriamo, rientriamo.

Rientra nelle sue stanze. Le ancelle la seguono.

FIORE

seguito da alcuni paggi, appare. Sosta sotto il portico, guardando attorno come trasognato. S'avanza; sale la gradinata, che i valletti spargono di fiori.

LEDA

è in mezzo alla porta.

FIORE

la inchina, le bacia il lembo della veste. Entrano insieme.

I VALLETTI

li seguono.

Nella corte ora è silenzio. Non s'ode che il croscio delle fontane e qualche gorgheggio d'usignuoli.
Poco dopo, travedonsi tra il fogliame del giardino il vecchio re, chiuso nel suo manto, e il maggiordomo. Si avanzano cautamente. Il re è accigliato; il maggiordomo sogghigna.

IL MAGGIORDOMO

L'ho veduto sostare
qui presso; era seguito
da molti paggi; errava
d'intorno con lo sguardo,
svagato sognatore.
I valletti profusero
fiori nel suo passaggio.

indicando le sale della reginetta, donde giungono a folate musiche gaie:

Ora è là l'uccelletto
scappato così tenero di nido,
e, sebben spaurito,
scodinzola ed ha lucide le penne.

IL RE

No, non giocare
con l'ira mia.
Io voglio castigare
l'avventuriero
che sovverte il mio regno e la città
e fa pazze le donne

con cianfrusaglie e fronzoli
e sconcie vanità.
Ah colpire vorrei
qui nella reggia,
dove lo si festeggia,
quel grullo profumato.

IL MAGGIORDOMO

soffiando le parole all'orecchio del re:

Sire, mentre la festa
brilla di luce in tremolio di musiche,
e l'ebrietà seduce,
fate acciuffare l'idolo
vano e ridicolo
e sotto buona scorta
speditelo al suo borgo
a pascolare i paperi.

IL RE

No, male mi consigli.
Io voglio che costui
abbia pena esemplare.
A troppo lieve prezzo pagherebbe
l'onta ed il danno.
No, male mi consigli.

Dalle sale della reginetta giunge un brusio di voci che si fa man mano più vicino.

IL MAGGIORDOMO

Scendono in corte.

IL RE

Meglio è ritrarsi.

Entrambi entrano per la porticina sotto il portico.

LEDA E FIORE
scendono la gradinata, preceduti da paggi e seguiti da valletti, da ancelle e cameriere.
Nel giardino sciamano le lucciole, che intrecciano girotondi e danze intorno alle aiuole e alle fontane.

FIORE

Di mia vita chissà? Soffio di rosa
che passa, si disfà;
breve vicenda, illusïoni erranti,
breve passato di due mesi fa.
Nostalgia della mia terra lontana,
angoscia che si vela di distanza,
spesso m'attrista.
Ma l'anima errabonda più non sa
la strada del ritorno
e un po' di pace trova e qualche oblio
nel cercar nuovi accordi
per far più bella e ricca vostra grazia,
soave reginetta.

LEDA

Fior, m'incanta la vostr'arte gentile,
così varia e mutevole
come la luce,
divina creatrice
di giochi innumerevoli,
d'insolite parvenze.
Ma chi, ma chi v'ispira
le segrete malie?

FIORE

Traduco i sogni miei nella mollezza
dei velluti, dei rasi e delle sete;
mi tortura lo spasimo

e l'agonia del vano desiderio
di te, Bellezza, che m'eludi sempre.
Pure per te, per te, nostr'ansia e gioia,
dolce è l'esilio della nostra vita.

LEDA

come vinta dalla dolcezza delle parole:

Siete divino, Fiore! Ad alte cose
voi avvincete il sogno luminoso
che m'abbaglia e rapisce.

FIORE

Alla carezza della vostra voce,
nube di fiori, l'anima si piega
disfatta in un morir senza morire.

LEDA

andando verso il giardino brillante nel plenilunio:

Nella fragranza molle della sera
respiriam questi sorsi di frescura.

FIORE

Ah che pazzi usignuoli
nel frascame, laggiù!

LEDA

Son malati di luna.

FIORE

Hanno il cuor gonfio
di primavera.

IL RE

sulla porta per dove era entrato:

E il mio gonfio è di rabbia.

Tutti sono atterriti dall'improvviso apparire del re. Questi è seguito dal maggiordomo e da uomini d'arme.

IL MAGGIORDOMO

dietro il re sogghignando:

Caduto è lo sgricciolo in gabbia.

IL RE

Chi mai vi diè licenza
di tenere bagordo
alla mia reggia?
Forse questo azzimato
ridicolo balordo
qui si festeggia?

FIORE

La reginetta Leda
accolse regalmente
questo servo di voi, sacra corona.

S'inchina devotamente.

IL RE

con ira:

Te che abbindoli i cervelli,
ciurmadore, perdigiorno,
che divaghi la città?

LEDA

Un artista egli è, un poeta.

IL RE

E tu sciocca, l'accogliesti
nel castello, come un re?

LEDA

È un maestro gentile di bellezza.

IL RE

ironico:

È d'illustre casata?
Quale fiera rampante,
quale araldica fauna
reca nel suo blasone?

LEDA

Mio signore, non ho offeso
la mia grande dinastia.
Gentilezza e leggiadria
d'arte, gioia della vita,
sol qui volli avesse onore.

IL RE

con impeto:

Tempo viene di frenare
la licenza pazza, ignobile.
Non s'addice vanità
a noi, stirpe di guerrieri,
di serafici e di santi,
ardentissimi in pietà.
Fronzoli, smorfie,
civetterie,
sete e velluti,
inganni di versiere,
più non ne voglio.
Sol ferro e lana
nel mio reame.

LEDA

implorando:

Perdona!

IL RE

sempre più acceso d'ira:

Voglio che la mala razza
dei sarti sia bandita dal mio regno.

agli uomini d'arme:

Voi legate il ridicolo cialtrone.

poi, indicando la figlia:

E sia costei rinchiusa
nel mastio del castel di Malagola
e vesta saio il popolo.

Due uomini d'arme legano a Fiore i polsi dietro il dorso;
altri due si pongono ai fianchi della reginetta.

LE DONNE E I VALLETTI

Pietà, sire, pietà!

FIORE

Io sorridente
accolgo il mio destino.
Ma v'imploro pietà per la fanciulla,
dolcissima innocente.
La giovinezza
vuole vesti gioiose.
Vecchia istoria: la sapete:
val per donna un vasto impero
una vesta ed una gemma,
un fruscio di belle sete.
Noi artefici, poeti,
tessiam tele immaginarie
per la sua fragilità.
Dona perle a lei il mare,
donan l'oro le miniere,
i giardini, fiori, a renderne
più preziosa la beltà.

Dunque, sire, perdonate.
Ella è il fior del vostro regno,
perla, luce della reggia,
fonte chiara di bontà.

LE DONNE E I VALLETTI

Pietà, sire, pietà!

IL RE

Ebben, per mia clemenza,
se costui vincerà
il gigante torrier di Malagola,
liberando la fanciulla
egli libero sarà.

Gli uomini d'arme sciolgono Fiore.

LE DONNE E I VALLETTI

ansiosamente:

Ma se perde?

IL RE

Morirà.

Un mormorio di sgomento corre la schiera delle donne e dei valletti. Il re con un gesto imperioso ordina agli uomini d'arme di condur via i due prigioni, che si allontanano per diversa via.

LEDA

singhiozzando:

Dio! Morire!

FIORE

disperatamente, volgendosi verso la reginetta:

Leda!

LEDA

fermandosi al richiamo e con voce di pianto:

Fiore!

SCENDE LA TELA

TERZO QUADRO

Una radura in una boscaglia quasi brulla. In fondo s'intravede fra la ramaglia il vecchio castello turrito di Malagola. Il terreno, ineguale cespugliato e muscoso.
Non è ancora l'alba d'un giorno autunnale.

MEA

cercando tra i cespugli:

La rana maculata
tre volte gracidò
e la vipera verde
tre volte già fischiò.
Era nata la cicuta
quando all'eclisse di luna
la notte d'ognissanti s'oscurò.

MAG

avanzatosi con cautela, caustico e sorridente:

Vecchia, tu canti lugubre,
oscura e reticente.
E che cerchi quassù?

MEA

Omone, canto le verità,
e legna e pietre cercando vo:
legna pe'l fuoco, pietre per gli occhi,
per cui buona non è medicina.

MAG

Tu puzzi, vecchia, di stregoneria,
ma tu non m'affatturi.
Io me ne rido delle tue malie
ed ho l'allegra voglia
di far sentire il mio pugno

stritolatore
al tuo gran protettore Belzebù.

MEA

Oh! calma, omone!

MAG

Non dubitar, vecchina, chè se intorno
girar vedo agli spalti del castello
o di notte o di giorno gli straccioni
e i vagabondi e simili ribaldi,
in me l'ira centuplica la forza.
Sappi che, se voglio,
io sdradico una quercia con un colpo
di spalla, ed anche potrei caricarmi,
ve' là, la torre maschia del castello.
A te basti sapere
che Mag già diede qualche buona prova.
Su per valichi impervi
predai cervi e sparvieri,
feci macello nelle mischie,
scaraventai cocuzzoli di monti
e i macigni affidai
alla frombola fischiante.

Resta un'istante nell'atteggiamento minaccioso del frombolière.

E mai sull'elsa
della mia spada intrecciò la vittoria
rose d'amor, ma sol foglie di quercia.
Donna non l'insidiò,
nè mai ella accostò
a queste labbra i suoi filtri terribili
di perdizione e mala fellonia.

MEA

Omone, attento! La troppa arroganza
potrebbe soverchiare la fierezza
e la forza predace.
Bada! Più che la spada
può fiaccare un aguzzo esile acciaio.
Anche la forza è debole e non vale,
spesso, contro scaltrezza.

come fra sè:

Ed è la vita, ahimè, fragile cosa.

MAG

ridendo d'un franco riso:

Ah, ah, vecchina,
vattene coi proverbi
fra le donne ed i bimbi.
Scienza di Belzebù
non val nulla quassù.

Sta per avviarsi, ma poi, come pentito si ferma.

Dì pure a Belzebù
che se vuole conoscermi
gradirò la sua visita.

Ride e s'avvia lentamente.

MEA

rifrugando fra i cespugli:

Bada, Mag! Bada, Mag!

MAG

mormorando fra sè:

"Non dormire, ma vigila„.
Mag, è la tua consegna.

Appena egli s'inselva e scompare, ecco Fiore, cauto e spaurito. Scorge Mea nella radura; s'illumina di gioia.

FIORE

Mea, buona Mea!

MEA

sorpresa lietamente:

Fanciullo, qui ti trovi?

FIORE

Iddio ti manda.
Tu sei venuta
al soccorso di Fiore.

MEA

Pallido sei.
Corri forse pericolo di morte?

FIORE

Sono perduto!
Tu puoi salvarmi,
tu che mi desti
con le tue forbici
ricchezze, onori
e voluttà.
Ma la più ricca vita
agiata e folle
d'oro e piaceri,
pesa come piombo
se è senza amore,
felicità.

MEA

Male d'amore, dunque, o mio fanciullo?

FIORE

Amo Leda, la bella reginetta,
e salvarla dovrò di prigionia.

Ma vigila il gigante
e vincerlo m'è forza
se vorrò salva la vita.

MEA

Per mal d'amore
medicina è ben rara.

FIORE

Ma tu che puoi, soccorrimi!

MEA

Sovvengati dell'arte;
serba le forbici;
non fallirai.

Fa per avviarsi.

FIORE

Ma tu già te ne vai?
E abbandonarmi puoi?

MEA

Non temere; sovvengati dell'arte.
Addio; buona fortuna.

Si allontana.

FIORE

disperatamente:

Ah Dio, pietà di me!

Si abbandona su se stesso; poi si volge verso il castello.

O amore mio, o piccola reclusa!
Son debole, stremato
dalla vigile insonnia
e mi travaglia
questa oscura battaglia
d'astuzie e sotterfugi

per eludere Mag.
E sulla delirante mia stanchezza
il piacente veleno dei ricordi
s'insinua dolcemente con la lieve
carezza di mia madre sui capelli.
O madre mia, ti tremola una perla
di sorriso nell'umide pupille,
e intanto la preghiera
mormori al Padre che nei cieli sta.

Così dicendo, s'inginocchia come a pregare.

E una campana piange
e dalle lor pasture
ritornano i miei paperi.
Ma non più li accompagna il suon del flauto
che in dolce melodia
traduceva gli aneliti del cuore.

Si abbandona affranto sul velluto del musco.

Oh quando la mia pena
nella casa lontana poserà?

Si piega sfinito e s'addormenta. Poco dopo gli appare la visione del suo borgo con la mamma triste e sperduta, coi paperi indolenti, la fratta, i pioppi, la marina, Ma l'incanto ben presto si dilegua.

FIORE

trasalendo, sorpreso ed agitato:

Un trepestio di passi?

Tende l'orecchio in ascolto.

Forse m'inganno?

d'un balzo in piedi:

No.

Mag, la vedetta.

Scivola dietro un grosso tronco e vi resta a spiare.

MAG

avanzandosi barcollante di stanchezza:

Non dormire, ma vigila!
La vecchia strega... ah, ah!
La frode ostile s'acquatta ovunque...

Spossato si appoggia a un tronco.

Le umide notti
e già lunghe d'autunno
fanno più dura
la fazione.

Crolla lentamente; si sdraia; prende sonno.

FIORE

esultante:

Ah, la rupe è caduta!

Osserva e ascolta.

Cede al sonno il gigante...
. . . .
Ora dorme profondo.

Vedendo le braccia di Mag distese in uno stanco abbandono lungo la gigantesca persona, è illuminato da un'idea e dice a se stesso:

Ardisci! Arguzia
d'astuzia,
malizia ed insidia sottile
val più del vigor vile.

Si approssima a Mag.

L'arte mi salverà:
quest'ago e il filo.

Con rapidità prodigiosa cuce le maniche di Mag alle brache e le brache fra di loro. All'ultimo punto, punge Mag.

MAG

sobbalzando:

Ah scellerato! Vile!

Tenta di rialzarsi, ma non può.

Che mi hai tu fatto?
Mi hai sorpreso nel sonno.

FIORE

gridando con gioia:

Sei vinto!

MAG

dibattendosi:

Sciogliimi!
Soffoco! Salvami!

FIORE

ride allegramente.

MAG

furibondo:

Se arrivo a coglierti,
con una mano sola
ti stritolo.

FIORE

Pensi a difenderti?

Ride.

T'inganni. Chètati.
Posso fare di te
quel che m'aggrada.
Potrei colcarti in eterno.

MAG

Saresti mai tu
un piccolo Belzebù?

FIORE

Nè Belzebù, nè suo figlio;
ma ti vo' dare consiglio
di far lieto viso
alla tua mala ventura.
Senti: io posso liberarti,
se voglio usarti pietà.
Ma devi...

MAG

con impeto d'ira:

Ah il prezzo?

placandosi:

Ebbene?

FIORE

consegnarmi le chiavi del castello.

MAG

Le chiavi?

FIORE

Sappi: son Fiore.

MAG

allibito:

Tu Fiore?

FIORE

Ti sovvenga
del patto giurato al tuo re.

MAG

Fior, tu m'hai vinto.
Non manco di fede al mio re.

E sien grazie al Signore
se la mia prigionia
porta gioia e salvezza
alla mia reginetta.

FIORE

Dunque, le chiavi.

MAG

Qui, nel giustacuore.

FIORE

gli prende le chiavi dal giustacuore; poi, tratte di tasca le forbici, gli libera le maniche e le brache.

Ed or vattene, Mag. Reca il messaggio.

MAG

si solleva, inchina Fiore e s'allontana.

Ah maledetta versiera!
E pur mi disse ventura.

LEDA

chiamando forte dall'alto della torre:

Fiore, Fiore!

FIORE

correndo come forsennato verso la torre:

Leda, Leda!

Apre la porta ferrata del castello; entra. Passano alcuni istanti nella gioia della liberazione e dell'amore. Indi Leda e Fiore escono dal castello uniti per mano, vinti dall'ebrietà dell'ora.

LEDA

Fior, tu mi chiedi se t'amo.
Amore, vivo di te, smarrita
in una tremula musica

che mi singhiozza nel cuore
per troppa felicità.

FIORE

Leda, mia Leda, mio cuore,
tu la mia vita ammalasti
del male d'amore.

LEDA

Come allora, ricordi? Vicino
al tuo respir chiusi gli occhi,
mi prese un languore
divino, infinito,
e parola non detta tremava
anelava sulle labbra ardenti,
come fiore di pesco
in cima al suo ramo
nell'aria d'aprile.

FIORE

Leda, Leda, mia dolcezza,
sì, ricordo. L'atteso mistero
gemmava, s'apriva nell'anima,
viva gemma fragrante, l'amore.
E fu nova la mia vita
rapita in una soave
ebrietà, resa frale,
quasi estenuata,
fra il sogno è la vita.

LEDA

E quando l'ansia mi soffocava
e pur sentivo che tu vegliavi,
quando il ricordo più mi feriva,

e pur sentivo che ricordavi,
l'amore fu forza, carezza
e promessa del sole
che torna dopo l'albore.

FIORE

Sì, l'amor fu la forza, la vita.
La fiamma dell'anima insonne
eri tu, mia soave creatura,
che nella voce hai murmuri d'or
e tanta luce sotto le ciglia
e nella fronte tanto pallor.

LEDA

O mio Fiore, ora taci.
Non odi? Già nell'aria
il grido dell'allodola si spazia.

FIORE

E c'è intorno, mia Leda, un odorare
d'invisibili rose.

LEDA

Tenerezza s'esala nel settembre
di nova primavera.

FIORE

Così, così per sempre!

Si avvincono e si guardano fisamente.

LE ANCELLE

da lontano:

Essa torna! È salva, è salva!

I PAGGI E I VALLETTI

da lontano:

Sette porte di ferro la chiudevano,
sette muri con valli la cingevano.

LEDA

Ascolta, Fiore.
Sono le mie fanciulle
che cantano per noi.

FIORE

Sì cantano per noi,
pe'l nostro amore.

LE ANCELLE

Ma l'ardito cavaliere
l'ha salvata.

I PAGGI E I VALLETTI

Sarà tutta scarmigliata.

LE ANCELLE

Ma noi la pettineremo
con pettini d'ambra e d'oro.

I PAGGI E I VALLETTI

Fatta ell'è di neve e ardore
e di stelle e gelsomini.

LE ANCELLE

L'andatura egli ha d'un angelo
che cammini con la spada.

Le voci si fanno sempre più vicine.

I PAGGI E I VALLETTI

Ell'è candido giaggiolo
che profuma la contrada.

LE ANCELLE

S'ei la bacia, avrà la bocca
per mill'anni profumata.

LE ANCELLE, I PAGGI E I VALLETTI

mentre la luce d'oro illumina il paesaggio e il velluto del musco s'ingemma di colchici, giungono festanti e gettano il grido di gioia:

Ah Leda, Leda, nostra signoria,
o bianca reginetta,
quanto attesa t'abbiamo
sospirando e piangendo!
Ma oggi splende il sole,
ma oggi l'alba è d'oro;
oggi un chiaror di cielo
imbeve il nostro cuor.

con impeto di gioia:

Viva Fior, viva Fior,
il vincitore di Mag!

FIORE

No; l'amore, magnifica forza,
vinse, amor che tutto infrange
e d'un povero fa un re.

LE ANCELLE, I PAGGI E I VALLETTI

ad alta voce:

Staffieri, i palafreni!

GLI STAFFIERI

conducono due bianchi palafreni sellati.

FIORE

solleva Leda e la pone in sella; indi salta anch'egli in arcione.

LE ANCELLE, I PAGGI E I VALLETTI

gridando:

Alla reggia! Alla reggia!

avviandosi:

S'ei la bacia, avrà la bocca
per mill'anni profumata.

Il corteo si muove. Il sole dilaga. Frattanto è ritornato il gigante Mag, che si accoda al corteo. Con manifesti segni esprime il suo bonario compiacimento, mentre con le mani nodose si schiaccia una lacrima di gioia.

SIPARIO

Prezzo Lire 12.-